

Guida alla

iN Napoli terculturale

Museo Archeologico di Napoli
Centro Antico
Piazza Mercato



Edizioni

Guida alla

iNapoli
t_ercurale

a cura di

Fulvio Mesolessa

Lavinia Caruso

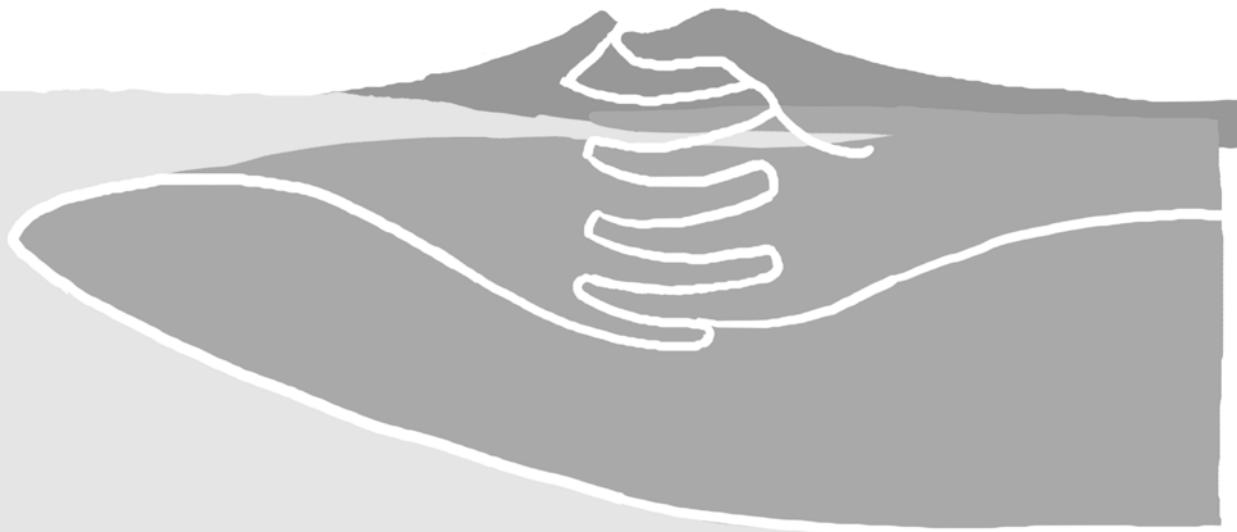
Giulia Cimini

Roberta De Gregorio

Museo Archeologico di Napoli

Centro Antico

Piazza Mercato





Soprintendenza
Archeologia
della Campania



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

Progetto finanziato dall'“Otto per Mille” della Chiesa Valdese

Associazione Scuola di Pace

Scuola d'italiano per immigrati

Soprintendenza Archeologia della Campania

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Servizio Educativo

Guida alla Napoli interculturale

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Centro Antico

Piazza Mercato

a cura di

Fulvio Mesoletta

Lavinia Caruso

Giulia Cimini

Roberta C.M. De Gregorio

Coordinamento scientifico

Fulvio Mesoletta

testi di

Lavinia Caruso [LC]

Giulia Cimini [GC]

Roberta C.M. De Gregorio [RDG]

Marco De Gemmis

Corrado Maffia

Marta Maffia

Fulvio Mesoletta [FM]

Andrea Milanese

fotografie

Gianfranco Irlanda

Luigi Spina

Luciano Pedicini

illustrazioni e grafica

Mattia Florio

2015 Editore MAROTTA & CAFIERO

ISBN 9788897883524

Sommario

PREMESSA

L'incontro di culture nelle persone

Fulvio Mesolella

Storia arte e genetica dei napoletani e dei campani

Fulvio Mesolella

PRIMO ITINERARIO - MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI NAPOLI

Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli (MANN)

Marco De Gemmis, Andrea Milanese

Memorie di antichi ricordi

Lavinia Caruso

Una visione politica: i barbari prigionieri

L'idealizzazione dell'altro: i rilievi delle provincie

La grande madre dell'Anatolia: Artemide Efesia

L'altro come simbolo: i barbari inginocchiati

La salvezza dell'anima: Iside

Fra storia e mito: il Piccolo Donario Pergameno

Un incontro-scontro fra civiltà: il mosaico di Alessandro

Bellezza e prosperità: Lakshmi

Le capacità artigianali: le coppe in ossidiana

Il cielo sospeso: Atlante Farnese

SECONDO ITINERARIO - CENTRO ANTICO

Un intreccio di culture

Roberta C.M. De Gregorio

Le mura di Piazza Bellini: una città di origine greca

Piazza San Gaetano: il cuore multietnico della città antica

Il monastero di San Gregorio Armeno: un rifugio per sante e monache d'oriente

Santa Patrizia: la Partenope cristiana

L'edicola di Vico de' Figurari: devozione fra oriente e occidente

La statua del Nilo: il corpo di Napoli

Palazzo Saluzzo di Corigliano: i cinesi a Napoli

La chiesa del Gesù Nuovo: Molte lingue una sola preghiera

TERZO ITINERARIO - PIAZZA MERCATO

“Noi” e gli “altri”: una piazza per tutti

Giulia Cimini

Piazza Mercato: fra commerci e rivolte

“Mamma d'o' Carmene!": fra grazie e leggende

La Madonna Bruna: il volto della tenerezza

Castello del Carmine: il castello che non c'è

Chiesa di Sant'Eligio Maggiore: il gotico francese a Napoli

Chiesa di San Giovanni a Mare: sulla scia dei Templari

E INOLTRE....

LA CITTÀ INTERCULTURALE: L'ANGOLO DELLA RICETTA

Fulvio Mesolessa

L'ASSOCIAZIONE SCUOLA DI PACE E LA SCUOLA D'ITALIANO

Corrado Maffia, Marta Maffia





PREMESSA

L'incontro di culture nelle persone

Questa guida alla Napoli interculturale è un modesto assaggio (per questo priva di note e riferimenti bibliografici) dei luoghi ed oggetti che nella nostra cultura rappresentano le innumerevoli popolazioni e civiltà che hanno contribuito a crearla, e verso le quali abbiamo un debito enorme. Dagli anni '80-90, con gli stessi partner di questo progetto (ed altri ancora), si sono mobilitati giovani e ragazzi, ma anche disabili e fasce di esclusione sociale, cercando di fare "scuola" attivamente e di offrire un servizio agli abitanti, ai visitatori, a chi dimostra interesse, a chi per motivi vari ne ha una fruizione limitata, oggi anche a chi giunge da lontano e vuole conoscere tutto questo facendone strumento per lo studio della lingua italiana e per la crescita del proprio patrimonio di conoscenze.

E l'incontro di luoghi e persone continua a moltiplicare occasioni e ulteriori idee. Ci è

piaciuto farlo con i volti, i sorrisi e gli entusiasmi di ragazzi e giovani che si sono incontrati con adulti, docenti e volontari, sperimentando un modo di fare scuola attivo ed innovativo, piacevole, coinvolgente ed utile, a sé e agli altri.

Fulvio Mesoletta

Storia, arte e genetica dei napoletani e dei campani

Antichissimi villaggi osco-sanniti, città greche, relazioni con etruschi e romani, afflusso di popoli nordici nelle “invasioni barbariche”, tutto questo fa di Napoli e della Campania un luogo multietnico. A ciò aggiungiamo gli influssi bizantini del lungo ducato autonomo alto-medievale, la riunificazione con il Meridione voluta dai Normanni, sotto Palermo, la prima Universitas Studiorum (città degli studi) laica, creata dall’Imperatore germanico Federi-

co II di Svevia, il ruolo di capitale franco-Angeoiana del regno (Sicilia esclusa), lo splendore rinascimentale catalano-Aragonese (quando governava su tutte le isole), e la sottomissione vicereale all’Impero prima di Spagna e poi d’Austria, percorrendo memorabili rivolte, la creazione settecentesca del più grande regno italico, con i Borbone, fino al contributo offerto (secondo molti... sofferto!) per l’Unità d’Italia.

[FM]

NELLA STORIA, NELL’ARTE E NEL DNA NAPOLETANO E CAMPANO ABBIAMO:

Romani

laziali mescolati ad etruschi
sec. IV a.C. - V d.C.



Bizantini

dalla penisola anatolica (Turchia)
VI-X d.C.



Greci

dalla Calcidica e dall’Eubea (mar Egeo)
sec. IX a.C.



Barbari

area slava, sarmatica ed asiatica
V-VIII d.C.



Etruschi

asiatici ambientati in Toscana e Lazio
sec. VIII a.C.



Oско-Sanniti

campani antichi
sec. X a.C.
circa



Svevi
area germanica
1220



Viceré Spagnoli
area castigliana
1503



Borbone
franco-spagnoli
1734

Normanni
area scandinava
X d.C.

Angioini
area francese
1266

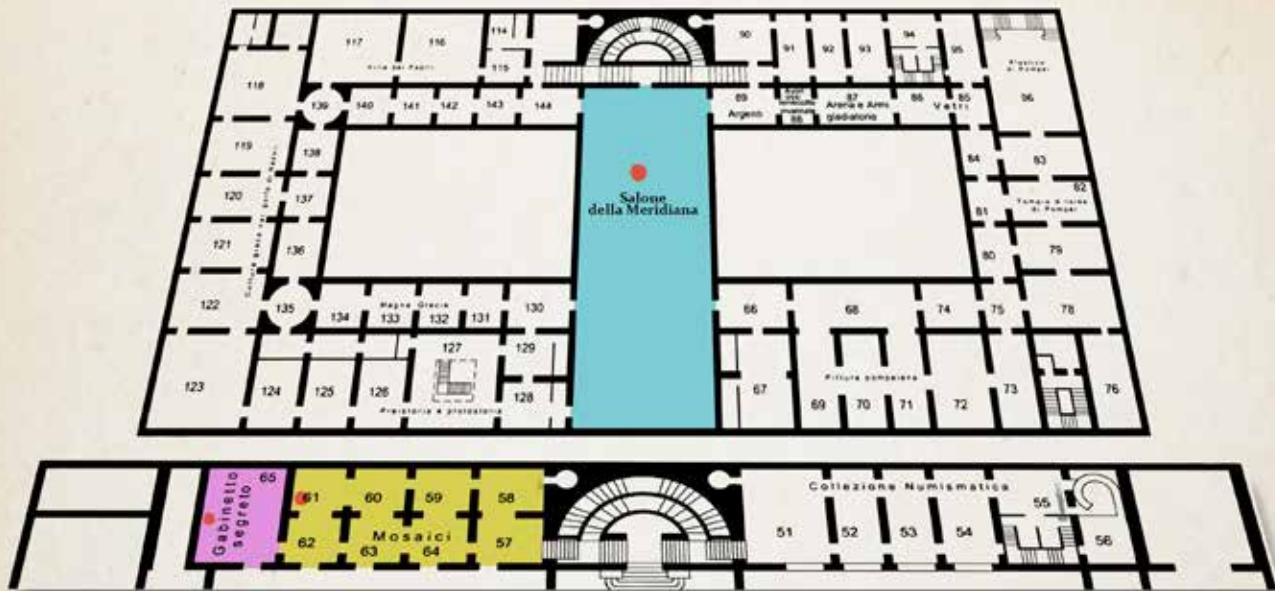


Viceré Austriaci
1713

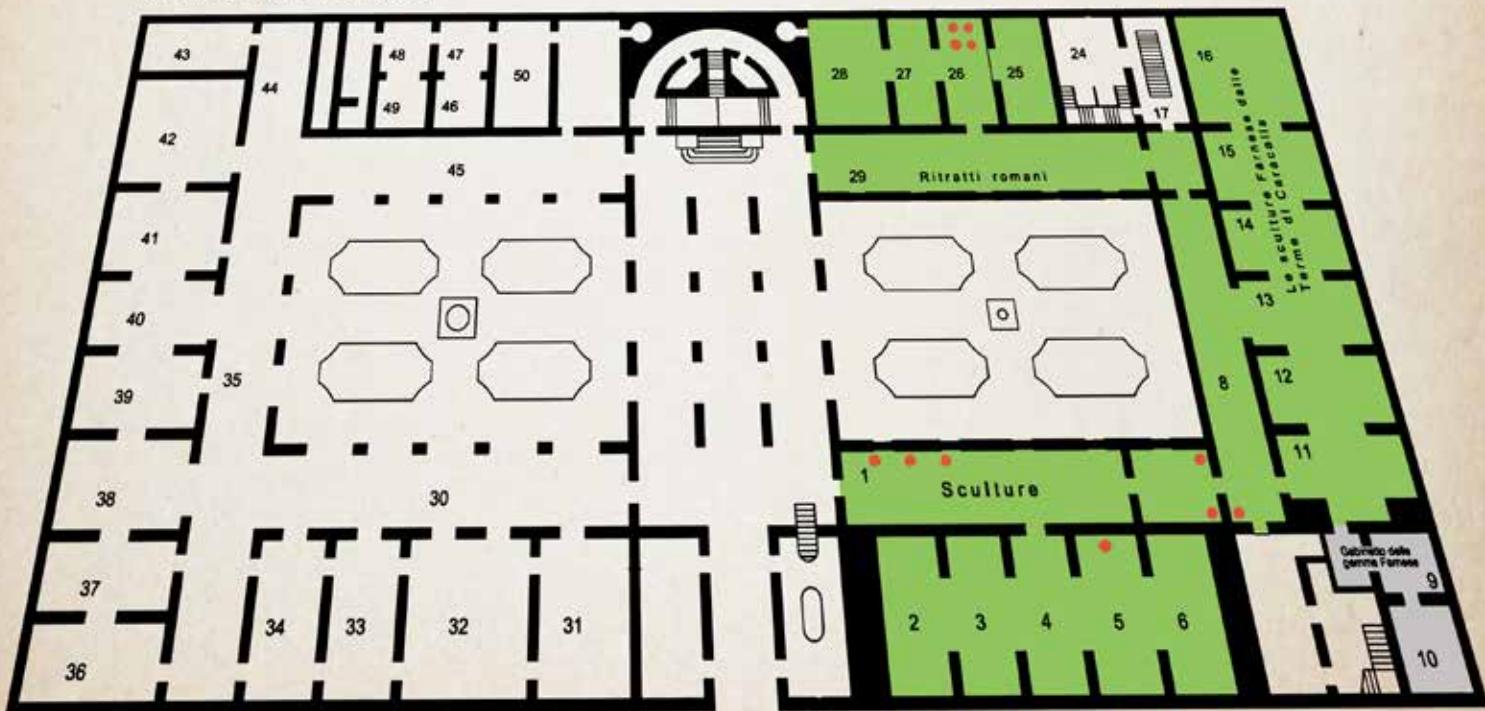


Italiani
*piemontesi,
lombardi,
toscani ecc.*
1861

PIANTA 1° PIANO



PIANTA PIANO TERRA



TERZO ITINERARIO
MUSEO ARCHEOLOGICO
NAZIONALE DI NAPOLI



Il Museo Archeologico Nazionale di Napoli

L'edificio del Museo fu costruito all'inizio del '600 su di un impianto della fine del '500 destinato a scuderia e mai utilizzato. La nuova costruzione doveva ospitare l'Università e venne inaugurata come "Palazzo dei Regi Studi" nel 1615. Nel 1777 il re Ferdinando IV di Borbone destinò il palazzo a sede del Museo Borbonico e della Real Biblioteca e diede l'incarico di modificare l'edificio. La trasformazione più sostanziale fu l'innalzamento del primo piano sulle due ali. Tra la fine del '700 e i primi dell'800 vennero via via sistemate le ricche collezioni Farnese ereditate e le raccolte dei vari palazzi reali. All'inizio dell'800 furono trasportate nel Museo anche le antichità trovate a partire dalla metà del '700 a Pompei, Ercolano e Stabia ed esposte fino a quel momento nel Museo Ercolanese di Portici. Nel 1816 il Museo, costituito intorno ai due principali nuclei farnesiano e vesuviano, prese il nome di "Real Museo Borbonico". Si susseguirono molte nuove immissioni, sia di collezioni private sia di materiali di scavo. Nel 1860, con l'Unità d'Italia, il Museo Borbonico assunse la denominazione di "Mu-

seo Nazionale". Tra il 1863 e il 1875 l'istituto venne riordinato da Giuseppe Fiorelli. Una nuova generale sistemazione venne realizzata da Ettore Pais tra il 1901 e il 1904 e ad essa seguirono riorganizzazioni di singole collezioni, rese possibili anche dalla disponibilità di nuovi spazi per i trasferimenti in altre sedi, nel 1925, della Biblioteca Nazionale – l'antica Real Biblioteca – e, nel 1957, della Pinacoteca, che andò a costituire il "Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte". Rimasero in questa sede le ricchissime collezioni di antichità, e il Museo assunse la sua odierna identità di Museo Archeologico. È considerato uno dei più importanti al mondo e possiede un enorme numero di manufatti, di cui 13.500 circa esposti, capaci di documentare vita quotidiana e produzione artigianale e artistica presso i popoli vissuti dalla preistoria all'età tardoromana in particolare in Campania e in Italia Meridionale. Appartiene al Museo anche una eccezionale sezione egittologica.

Marco De Gemmis

Andrea Milanese

Memorie di antichi ricordi

Per quantità, qualità e varietà dei reperti custoditi, il Museo Archeologico Nazionale di Napoli potrebbe essere paragonato a un forziere zeppo di tesori. Tale ricchezza consente di tracciare e sviluppare numerosi itinerari tematici, che offrono la possibilità di conoscere vari aspetti della vita nel mondo antico. Per questo itinerario sono state scelte le opere d'arte antica che racchiudono in sé il ricordo di popoli diversi, capaci di evocare volti, luoghi e di accennare alle complesse relazioni politico-sociali intessute anticamente fra gli abitanti del bacino Mediterraneo; in particolare spicca la relazione fra i Romani e le popolazioni "romanizzate". Le opere scelte alludono principalmente alla percezione alla consapevolezza che i romani avevano delle popolazioni assorbite dal dilagante espandersi dell'Impero nel corso dei secoli. Emergono in particolare due aspetti: il primo, di carattere "politico", riguarda la rappresen-

tazione dei conquistati nell'arte romana, il secondo riguarda gli oggetti usati nella vita quotidiana, che rimandano agli aspetti più intimi nella vita delle persone. In particolare queste opere testimoniano il fascino per l'esotico esercitato da usi, costumi e credenze religiose provenienti da luoghi lontani sul mondo romano. Tale influenza ebbe grande diffusione non solo con l'ampliamento dei confini dell'Impero, ma anche grazie ai fitti scambi commerciali fra oriente e occidente. In sintesi le opere analizzate raccontano il rapporto di ambivalenza fra conquistati e conquistatori, un sentimento sospeso fra diffidenza e attrazione, fra sospetto e progressiva accettazione di altre popolazioni che da conquistate divennero parte integrante di quel complesso organismo che è stato l'Impero romano.

Lavinia Caruso
Archeologa

UNA VISIONE POLITICA: I BARBARI PRIGIONIERI

provenienza e datazione: Roma, Collezione Farnese - III sec. d.C.

Il nostro percorso interculturale inizia con due statue sistemate all'ingresso della Collezione Farnese: due figure maschili, quasi identiche, che indossano il tipico copricapo delle antiche popolazioni orientali, il berretto frigio, dal quale spuntano i capelli folti e ondulati. Il viso scavato è ornato da barba e baffi. Avvolti in un mantello, vestono una tunica a maniche lunghe stretta in vita da una cintura e i pantaloni infilati nei calzari. La tipologia di abiti, di calzature e di accessori, indica che ci troviamo di fronte alla raffigurazione di due combattenti delle regioni a oriente dell'impero. Si differenziano per l'atteggiamento delle braccia e delle mani: uno le ha piegate sul petto, mentre l'altro ha i polsi incrociati all'altezza dell'anca sinistra. L'atteggiamento sofferente e di "chiusura" è tipico dei prigionieri catturati dopo una guerra di conquista che seguivano il carro del vincitore durante le celebrazioni per la vittoria che si svolgevano a Roma. Le due statue decoravano, probabilmente, un monumento che ricordava un'impresa militare vittoriosa. I prigionieri hanno l'aspetto, tipico per i romani, del capo barbaro sconfitto, rappresentante dell'intera regione conquistata.

[LC]



L'IDEALIZZAZIONE DELL'ALTRO: I RILIEVI DELLE PROVINCE

provenienza e datazione: Roma, Collezione Farnese - 145 d.C.

Entrati nella prima sala, della Collezione Farnese, subito a sinistra, possiamo ammirare una base decorata con tre personificazioni delle province dell'impero romano, probabilmente la Scizia, la Partia e la Frigia, separate da due trofei d'armi. La Scizia, che era una regione compresa tra il Don ed i Carpazi, ha i lunghi capelli sciolti ed è vestita con un mantello e una tunica corta a maniche strette dalla quale spuntano i pantaloni e i calzari; con la mano destra solleva il mantello al di sopra della spalla mentre con la sinistra regge una tracolla cui è sospesa una corta spada. La Partia, corrispondente oggi alla parte nord-orientale dell'Iran, è raffigurata con un copricapo a tronco di cono sulla testa ed indossa un abito molto simile a quello della Scizia. Nella mano destra stringe una freccia, nella sinistra una faretra capovolta. La Frigia, attuale parte centrale della Turchia, porta sulla testa il berretto frigio, indossa una veste slacciata sulla spalla destra e fermata sotto il seno da una cintura, i pantaloni e ai piedi i calzari chiusi da stringhe, nella mano destra regge una lancia, mentre nella sinistra porta una scure a doppio taglio. Le province sono rappresentate secondo l'iconografia femminile della "provincia fedele", caratterizzate da armi e abiti tipici delle regioni orientali, ma attraverso i

canoni dell'arte greco-romana. Questo tipo di raffigurazione allude al totale e completo inserimento della provincia all'interno della struttura dell'Impero romano, soprattutto dal punto di vista militare ed economico. Le tre figure decoravano il tempio dedicato alla memoria di Adriano, costruito dall'imperatore Antonino Pio nel 145 d.C. a Roma. Adriano fu il primo imperatore a non considerare le province solo come luogo di conquista e di sfruttamento, ma parte integrante dell'Impero meritevole di cure e attenzioni.

[LC]



LA GRANDE MADRE DELL'ANATOLIA: ARTEMIDE EFESIA

provenienza e datazione: Roma, Collezione Farnese - II sec. d.C.

Ci rechiamo nella sala 5 e ci troviamo di fronte alla statua di Artemide Efesia, in alabastro e bronzo. Questa è una copia romana dell'immagine di culto venerata nel santuario fondato, secondo la tradizione, dalle Amazzoni, nella città di Efeso, oggi Turchia costiera. La dea protende le braccia in avanti, porta sulla testa un alto copricapo, al collo una collana di ghiande e un ricco pettorale decorato con i segni zodiacali del Leone, del Cancro, dei Gemelli, della Bilancia e del Sagittario. Il busto è ornato da quattro file di scroti di tori a lei sacrificati, oppure, secondo altre interpretazioni, mammelle o sacche contenenti miele a lei offerte. La veste è arricchita da rappresentazioni di leoni, tori, sirene e cavalli alati, rosette, sfingi ed api. Nel culto di Artemide Efesia si rinnovava quello della Grande Madre, la Signora delle belve, rappresentazione della Natura generatrice di tutte le cose, protettrice della fecondità di uomini e animali, venerata in tutto il bacino del Mediterraneo già prima della fondazione delle colonie greche. In epoche remote a diverse divinità femminili hanno rappresentato i vari aspetti della Grande Madre, fra queste vi era anche Artemide, che, nella sua manifestazione come "madre", ne condivideva gli aspetti più oscuri e misterici.

[LC]



L'ALTRO COME SIMBOLO: I BARBARI INGINOCCHIATI

provenienza e datazione: Roma, Collezione Farnese - I a.C.

Lasciata la sala di Artemide Efesia nella sala 7 incontriamo due statue gemelle inginocchiate che ritraggono, in maniera partecolareggiata ed idealizzata, la fisionomia di due barbari così come apparivano agli occhi dei Romani. I capelli folti e ondulati, il viso ornato dai lunghi baffi spioventi, il pizzetto, la barba, la tunica a maniche lunghe, il mantello, i pantaloni, le calzature provviste di stringhe e soprattutto il berretto frigio sono tutti elementi tipici dell'aspetto e del vestiario delle popolazioni orientali. Le due statue hanno carattere puramente simbolico e decorativo, seppure gravate dal peso della base che portano sulle spalle, il loro viso non esprime alcuna espressione di dolore o sofferenza. Le statue sono state realizzate con due tipi di marmi colorati: le parti nude sono in nero antico proveniente dalla Grecia, precisamente dal Peloponneso, mentre le parti vestite sono in pavonazzetto, un tipo di marmo estratto dalle cave della Turchia. Il pavonazzetto era chiamato dai Romani "marmo Frigio", non solo per la provenienza, ma anche per le caratteristiche venature violacee che ricordavano i colori sgargianti e la ricchezza delle vesti orientali. Per i Romani associare figure di popolazioni esotiche e marmi colorati era un modo per fare rife-

rimento al dominio su terre lontane e alla possibilità di sfruttare risorse locali come le cave di marmo.

[LC]



LA SALVEZZA DELL'ANIMA: ISIDE

provenienza e datazione: Napoli, Collezione Farnese - sec. II d.C.

Lasciati i due barbari inginocchiati, incontriamo immediatamente sulla destra, all'ingresso della sala 8, la statua della dea Iside. Venerata nell'antico Egitto e successivamente in tutto il bacino del Mediterraneo. Quando i Romani conquistarono l'Egitto il suo culto si diffuse anche a Roma, dove molti decisero di farsi iniziare ai misteri isiaci. Questa statua proviene da Roma, e nelle Collezioni del Museo sono custodite altre due statue di Iside: una proveniente da Napoli, forse dal quartiere della città abitato anticamente da genti originarie dell'Egitto, la regio nilensis, oggi corrispondente alla zona intorno piazzetta Nilo (*) e l'altra dall'isoleo di Pompei. Il culto di Iside ebbe tanta diffusione perché era una divinità madre, considerata salvatrice dell'umanità e invocata nelle difficoltà della vita di tutti i giorni. La dea era venerata con molti nomi e ogni nome ricordava una sua caratteristica: Iside era, per esempio, "madre di dio", "colei che tutto cura", "colei che tutto vede", "regina del cielo", "donatrice di vita". Per queste caratteristiche alcuni pensano che abbia ispirato le prime raffigurazioni di Maria: infatti, sono entrambe madri, vergini ed invocate con molti appellativi.



[LC]

FRA STORIA E MITO: IL PICCOLO DONARIO PERGAMENO

provenienza e datazione: Roma, Collezione Farnese - sec. II d.C.

Raggiungiamo la sala 26, qui ammiriamo le quattro statue che riproducono parte del monumento, oggi perduto, fatto costruire dai re di Pergamo (gli Attalidi) sull'Acropoli di Atene per celebrare le loro vittorie, il Piccolo Donario Pergameno in cui, molto probabilmente, comparivano solo i vinti. Ciascun personaggio rappresenta una battaglia esemplare per la cultura greco-romana, due mitologiche e due storiche. L'Amazzone ferita, anche se indossa la tipica veste corta che lascia scoperto il seno ferito, tipica delle temibili donne guerriere provenienti dall'Asia, per alcuni studiosi potrebbe essere una donna galata. Il Gigante, dal corpo muscoloso, ricorda la battaglia mitologica in cui i Giganti tentarono vanamente di rovesciare il dominio degli dei dell'Olimpo. L'unica statua seduta è quella del Galata morente, caratterizzata dai baffi, i capelli crespi e l'atteggiamento fiero, nonostante le ferite mortali, è un riferimento diretto alle vittorie degli Attalidi contro i Galati. Infine il Persiano morto, con armi e veste completa dai tipici pantaloni rimanda alle vittorie greche sull'Impero persiano, tanto straordinarie da essere considerate quasi mitologiche. I protagonisti, anche se vinti, sono ritratti in un atteggiamento molto dignitoso e conser-

vano un certo orgoglio anche nella sconfitta. Gli Attalidi sembrano celebrare la propria vittoria con un atto di magnanimità, che rende omaggio al valore dei vinti di tutte le epoche che si sono battuti con coraggio e onore.

[LC]



UN INCONTRO-SCONTRO FRA CIVILTÀ: IL MOSAICO DI ALESSANDRO

provenienza e datazione: Pompei, Casa del Fauno - I sec. a.C.



Dalla prima rampa a sinistra dello Scalone entriamo nella sezione dedicata ai mosaici, nella sala 61 ammiriamo il mosaico della battaglia di Alessandro, scoperto nel 1831 nella Casa del Fauno a Pompei. Alessandro, in sella a Bucefalo, alla testa del suo esercito, rompe da sinistra le fila dello schieramento persiano. L'esercito persiano è sbandato e Dario, sul carro da guerra in fuga, si gira sconvolto verso un soldato che lo ha salvato da un colpo di lancia inferto da Alessandro. L'albero rinsecchito sullo sfondo a sinistra è il particolare che ha fatto pensare a una rappresentazione della Battaglia di Issos, definita da diverse fonti storiche come la "battaglia dell'albero secco". Probabilmente il mosaico è opera di artigiani provenienti da

Alessandria d'Egitto che hanno utilizzato come modello un dipinto del IV secolo a.C. opera di un pittore greco, per alcuni Filosseno di Eretria per altri Apelle. I Persiani sono vestiti con tuniche a maniche lunghe e pantaloni, sulla testa hanno il

berretto frigio e molti, come re Dario, hanno barba e baffi. I Greci sono generalmente rasati, indossano armature in linopesto, come Alessandro, elmi di metallo e portano la tipica lancia macedone, la sàrissa.

Alessandro aveva un grande obiettivo: la costruzione di un impero universale, multi-razziale e multiculturale e i Persiani erano destinati a diventare parte di tale ambizioso progetto. Egli fu a tal punto influenzato dalle consuetudini persiane che volle per sé gli onori tributati al Gran Re, inconcepibili per i Greci.

[LC]

BELLEZZA E PROSPERITÀ: LAKSHMI

provenienza e datazione: Pompei - I sec. d.C.

Lasciato il mosaico di Alessandro, entriamo nel Gabinetto Segreto (sala 65), dove è esposta la statuetta della dea Lakshmi, divinità induista dell'abbondanza, della prosperità, della fortuna, della generosità e della bellezza. La dea è rappresentata nuda, ornata da vistosi gioielli, con i lunghi capelli intrecciati che scendono sulla schiena ed è affiancata da due ancelle ai lati delle gambe. Dal punto di vista dello stile la statuetta non presenta alcuna influenza ellenistica ed è caratterizzata da una bellezza, una sensualità e un realismo estranei ai canoni dell'arte classica occidentale. Proviene da Pompei; non si sa né chi fosse il proprietario né come vi sia giunta. Chi ha posseduto questo oggetto probabilmente apprezzava la tipologia di bellezza femminile rappresentata, e quindi, questa statuetta potrebbe essere un ricordo di viaggio di un mercante collezionista appassionato di oggetti orientali o un costoso regalo del proprietario di casa alla consorte. In alternativa, non è improbabile che fosse un oggetto di culto di una schiava. La presenza di Lakshmi a Pompei rappresenta un'importante testimonianza delle relazioni commerciali che esistevano nel I secolo d.C. tra i paesi del Mediterraneo occidentale e l'oriente, che avevano un punto di contatto

fondamentale nello snodo commerciale del porto di Puteoli, oggi Pozzuoli.

[LC]



LE CAPACITÀ ARTIGIANALI: LE COPPE IN OSSIDIANA

provenienza e datazione: Castellammare di Stabia, Villa San Marco - II-I sec. a.C.

Continuando a salire lungo lo Scalone giungiamo al primo piano. Entriamo nella sezione dedicata alle suppellettili provenienti prevalentemente dall'area vesuviana e nella sala 88 possiamo ammirare tre coppe realizzate in ossidiana, decorate con la tecnica dell'intarsio. L'ossidiana è un vetro vulcanico che, come riferito dalle fonti antiche, si estraeva dalle cave di sabbia dell'Etiopia e dell'Eritrea. Fu un mercante campano, Opsius, a importare a Roma i primi oggetti in ossidiana: la parola "ossidiana" deriva proprio dal suo nome. Le due coppe più grandi sono decorate con scene di culto egittizzanti, la terza, invece, con motivi naturalistici stilizzati. Le coppe sono state realizzate in Egitto, forse ad Alessandria, fra il II e il I secolo a.C. e sono state ritrovate nel 1954 nel territorio dell'antica Stabiae (oggi Castellammare di Stabia), durante gli scavi della splendida Villa San Marco sulla collina di Varano. Forse facevano parte di un più numeroso insieme di oggetti simili. Il loro valore è eccezionale non solo per la ricchezza dei materiali impiegati e la raffinatezza della tecnica, ma anche perché testimonianza della tipologia di oggetti apprezzati dagli antichi romani, tanto sensibili alle mode e agli usi provenienti dall'Egitto che, già d'allora, si parlava di "egittomania".



[LC]

IL CIELO SOSPESO: ATALNTE FARNESE

provenienza e datazione: Roma, Collezione Farnese - II sec. d.C.

Entriamo nel Salone della Meridiana per concludere il nostro percorso interculturale di fronte alla statua di Atlante. Il mito racconta che Atlante fu condannato a reggere sulle spalle la volta celeste per l'eternità poiché aveva osato ribellarsi, insieme agli altri Titani, agli dei dell'Olimpo. Piegato in avanti, nudo, ha la muscolatura vigorosa e contratta per lo sforzo di sostenere sulle spalle la sfera celeste. Nelle tradizioni di diverse popolazioni antiche si pensava che il cielo non precipitasse sulla terra perché c'era qualcosa, o qualcuno, che lo sostenesse. Erodoto nelle "Storie" racconta che per gli abitanti dell'Africa nord-occidentale erano i monti presenti nel loro territorio a sostenere il cielo, per questo motivo lo storico li chiamava "Atlante". Ancora oggi, infatti, sono conosciuti come Catena montuosa dell'Atlante. Per gli Egizi il cielo era tenuto sollevato da quattro sostegni, pali o montagne, oppure era la dea Nut che, nella notte, stendeva il suo corpo a formare la volta stellata. Gli abitanti della Mesopotamia pensavano al cielo come una grande volta solida sostenuta da fondamenta che poggiavano sull'oceano e tenevano ferma anche la Terra. Anche per le tribù delle steppe asiatiche il cielo era sorretto da montagne, mentre in Cina si pensa-

va che fosse sostenuto da otto colonne. Per i Maya la volta celeste era sorretta, nei quattro punti cardinali, da divinità antropomorfe chiamate Bacab .

[LC]





Basilica di S. Paolo Maggiore

Piazza S. Gaetano

Via dei Tribunali

Vico G. Maffei

Via S. Gregorio Armeno

Convento di San Gregorio Armeno

Vico San Nicola al Nilo

Palazzo Corigliano

Via S. Biagio dei Librai

Statua del Dio Nilo

Piazzetta Nilo

Chiesa di S. Domenico Maggiore

Piazza S. Domenico

Via Benedetto Croce

Via Mezzocannone

Chiesa del Gesù Nuovo

Piazza del Gesù Nuovo

Mura Greche

M

TERZO ITINERARIO
CENTRO STORICO





UN INTRECCIO DI CULTURE

A guardarlo dall'alto, il centro antico di Napoli, con le sue strade disegnate dai greci, appare come un grande arazzo: incrocio regolare di trama e di ordito. Ventisei secoli di storia lo hanno reso prezioso. Ogni variopinto filo, prima di giungere a questo telaio, aveva già una sua storia da raccontare, fatta di mondi più o meno lontani. E' qui, però, che il suo destino si compie: trova posto accanto agli altri fili e contribuisce a rendere chiaro il disegno. Qui, ieri come oggi, le epoche si intrecciano, le lingue si moltiplicano, le storie dei piccoli fanno eco a quelle dei grandi, le storie dei poveri a quelle dei ricchi: i coloni di Grecia, gli egiziani e tutte le genti diverse provenienti da ogni angolo dell'impero romano, i duchi inviati da Bisanzio, i monaci in fuga dall'oriente per le persecuzioni iconoclaste, i re normanni, angioini e aragonesi, i viceré spagnoli ed austriaci, i cinesi...: sono tutti fili dell'arazzo. Questo complesso annodarsi di

vite diverse è Napoli: nessun filo può essere sottratto sfilato senza rischiare che tutto l'intreccio vada perduto. Quest'intreccio siamo noi napoletani e napoletani diventano tutti quelli che arrivano qui.

Roberta C.M. De Gregorio
Storica dell'arte

LE MURA DI PIAZZA BELLINI: UNA CITTÀ D'ORIGINE GRECA

Quasi al centro della piazza la balaustra ci regala un affaccio sui resti archeologici delle mura antiche della città. Probabilmente costruite intorno al V secolo a.C., esse furono rinforzate successivamente, come si evince dalla diversa disposizione dei blocchi di pietra delle due strutture murarie di cui sono composte. La fortificazione circondava l'area della città nuova, *Nea-polis* (da cui il nome odierno: Napoli) nel tempo in cui questa venne fondata da coloni di origine greca. La città vecchia, *Palepolis*, fondata dai greci di Cuma tre secoli prima, era nei pressi dell'at-

tuale Castel dell'Ovo. Le mura erano costruite con grossi blocchi di tufo, pietra gialla di origine vulcanica di cui tutta l'area napoletana e flegrea è ricoperta. Piuttosto spesse ed alte, cingevano un altopiano oggi scomparso ed erano a loro volta circondate da valloni naturali (uno dei quali correva lungo via Costantinopoli), dando così a Napoli la fama di città inespugnabile: persino l'invincibile esercito romano faticò moltissimo a conquistarla nel 382 a.C.! Una curiosità: i simboli incisi su ciascun blocco di pietra (se aguzzate la vista non vi sarà difficile trovarne qualcuno!) costituivano il contrassegno dei tagliapietre: una sorta di "firma" che consentiva di sapere chi avesse lavorato il blocco.

[RDG]



PIAZZA SAN GAETANO:

IL CUORE MULTIETNICO DELLA CITTÀ ANTICA

Se prima eravamo appena all'ingresso della città antica, eccoci ora immersi nel suo cuore pulsante. Per arrivarci, abbiamo attraversato via dei Tribunali che, in epoca greca, era la strada più importante della città organizzata secondo il chiaro schema ippodameo: strade più larghe (*plateiai* alla greca, *decumani* alla romana) incrociate a novanta gradi da strade più strette (*stenopoi* o *cardini*) a formare un reticolo regolare. Piazza San Gaetano è stata per secoli il fulcro stesso della città greca prima, romana poi, agorà e forum, luogo eletto della vita politica, economica e religiosa di *Neapolis*, già allora una città multietnica per il suo importante porto. Restano visibili di quest'epoca passata le colonne corinzie del Tempio dei Dioscuri inglobate nella facciata della chiesa di San Paolo Maggiore e l'antico *Macellum* al cui scavo archeologico si accede dal Complesso di San Lorenzo, all'incrocio con Via San Gregorio Armeno. Dopo alcuni secoli di decadenza, sotto i re angioini, con la costruzione della basilica gotica di San Lorenzo, il luogo riacquistò la sua importanza, anche politica. A partire dal 1442, infatti, sotto i re aragonesi, nel refettorio del monastero annesso alla Basilica, si riunivano i Parlamenti Generali del Regno. Nel 1879 gli stemmi in terracotta

dei sette seggi di Napoli furono affissi sulla parete del campanile del monastero, in memoria dei lunghi secoli in cui i loro rappresentanti si erano qui riuniti per discutere delle questioni riguardanti la città.

[RDG]

IL MONASTERO DI SAN GREGORIO ARMENO: UN RIFUGIO PER SANTE E MONACI D'ORIENTE

Particolarmente interessante per il nostro percorso è la storia del complesso religioso di San Gregorio Armeno, tra i più prestigiosi e ricchi di Napoli. Fu fondato da un gruppo di monache armene che si rifugiarono qui a seguito della riforma iconoclasta del 726 d. C. che vietò il culto delle immagini sacre in tutto l'Impero d'Oriente. Le monache portarono a Napoli le reliquie del Santo da cui il monastero prende il nome. Vissuto tra il 257 e il 332 d. C., San Gregorio è noto per essere sopravvissuto a ben quattordici supplizi voluti dal re d'Armenia Tiridate e per aver convertito infine il suo persecutore. A lui si deve l'introduzione del Cristianesimo come religione ufficiale in Armenia, della cui Chiesa egli fu il primo Vescovo. Le storie del Santo, come quelle dell'arrivo in città delle monache, sono splendidamente raccontate dal ciclo di affreschi che decora la navata, realizzato da Luca Giordano alla fine del Seicento. Nella seconda metà del Cinquecento, per venire incontro ai dettami della Controriforma che imponeva alle monache la clausura, la chiesa e il monastero annesso furono completamente modificati. La chiesa è a navata unica con cappelle laterali su progetto di Giovan Battista Cavagna. Al piano superiore, sostenuto dai pilastri del pronao d'ingresso è

il coro principale, dal quale le monache potevano seguire la messa. Aspetto particolare è l'esistenza di un secondo coro, detto "d'inverno", invisibile dal basso se non per un paio di fori praticati all'interno dello splendido soffitto ligneo che permettevano alle monache di vedere l'altare. Il soffitto appunto, scolpito, dorato e dipinto alla fine del Cinquecento, ospita una serie di tavole del pittore fiammingo Teodoro d'Errico (Dirk Hendricksz). E' diviso in scomparti, ciascuno dedicato ad un santo le cui reliquie si conservavano nel monastero.

Una visita merita sicuramente anche il bel chiostro progettato, come il resto del convento, dall'architetto Vincenzo della Monica. Al suo interno cercate la Cappella dell'Idria: le sue volte e l'arco ogivale dell'altare maggiore, sotto cui è posta l'immagine sacra che dà il nome alla Cappella (di cui vediamo ancora l'originale disegno preparatorio), è quanto resta di medievale dell'intero complesso. La Madonna dell'Idria o Odigitria è la Vergine che indica il cammino. Il suo culto, diffusissimo in oriente, riproponeva un'iconografia stabilita da San Luca Evangelista, che si diceva avesse ritratto il vero volto della Madonna; si sviluppò a Napoli, probabilmente, con l'arrivo delle monache basiliane.

Oggi la cappella appare frutto di interventi settecenteschi. Bellissime sono le diciotto tele con storie della Vergine del pittore De Matteis, inserite nella decorazione ad affresco della parete.

SANTA PATRIZIA: LA “PARTENOPE” CRISTIANA

Nel 1864, la storia del convento incrocia quella di una illustre Santa costantinopolitana: Patrizia. In quell'anno furono trasferite a San Gregorio Armeno le sue spoglie e la reliquia del sangue, che tuttora si scioglie una volta alla settimana, di martedì. L'ultima cappella a destra guardando l'altare, è oggi dedicata alla Santa. Vissuta nel VII secolo e discendente dell'imperatore Costantino, Patrizia fugge da Costantinopoli per onorare i suoi voti di castità, e si rifugia a Napoli. Tornata in patria dopo la morte del padre per distribuire i beni ereditati ai poveri, si rimette in viaggio per la Terra Santa, naufragando però sull'isolotto di Megaride (attuale Castel dell'Ovo). Qui la religiosa troverà la morte, proprio come Partenope, a cui si lega il mito pagano di fondazione della città. E' a questa sirena che la tradizione popolare accomuna Patrizia, divenuta così per tutti fondatrice,



cristiana, di Napoli. Amatissima dai napoletani già dalla metà del XII secolo, a partire dal 1625 Santa Patrizia è una delle patronne della città.

[RDG]

EDICOLA DI VICO DE' FIGURARI: DEVOZIONE TRA ORIENTE E OCCIDENTE

L'edicola votiva che avete davanti non è certo tra le più preziose che abbiamo in città: l'icona al suo interno è una stampa di nessun valore. Tuttavia, la includiamo nel nostro itinerario perché rappresenta la continuità tangibile di una devozione, quella per le icone spesso importate dall'oriente (come, del resto, la Madonna dell'Idria incontrata a San Gregorio) che resta intatta fino ai giorni nostri. L'icona rappresenta la Madonna Bruna, veneratissima dal popolo Napoletano e che la tradizione vuole portata qui dal Monte Carmelo. Vi invitiamo a scoprire l'immagine originale visitando la Chiesa del Carmine (vedi Itinerario Piazza Mercato)

[RDG]



LA STATUA DEL NILO: IL CORPO DI NAPOLI

Al centro della piazzetta detta “Corpo di Napoli” ecco una statua che raffigura il Nilo nelle vesti di un vecchio con la cornucopia. E’ lei che dà il nome alla piazza: un corpo di Napoli... egiziano! Il recente restauro (2014) le ha restituito la testa di sfinge, sparita alla fine degli anni Cinquanta e ritrovata dai carabinieri in Austria, in una collezione privata. Quando nei secoli passati a questa statua mancava la testa barbata, pensando si trattasse di un nudo di donna, i napoletani le avevano attribuito il significato del corpo stesso della loro città, che nutre i suoi abitanti come i puttini che vi si abbeverano al petto. Ecco spiegato il perché del nome! Si tratta di un’opera di II-III secolo d.C. In questo periodo, infatti, tutta la zona circostante via Mezzocannone era abitata da una colonia di mercanti alessandrini. Era perciò detta *regio Nilensis*. È qui che fu eretta la statua. Con l’affermarsi del Cristianesimo, per un



lungo periodo, di essa si persero le tracce. Fu ritrovata durante i lavori di costruzione del Seggio (metà XII sec.), che fu poi detto “di Nilo”. Nel 1667 la statua del Dio fu infine posta su di un basamento al centro della piazzetta dove la vediamo oggi. Se conoscete il latino, potete cimentarvi a tradurne la lapide posta in seguito al restauro settecentesco e ricostruirne la storia!

[RDG]

PALAZZO SALUZZO DI CORIGLIANO: I CINESI A NAPOLI



A piazza San Domenico, ad angolo con piazzetta Nilo, il Palazzo cinquecentesco Saluzzo di Corigliano (dal nome del duca suo ultimo proprietario), è oggi sede del dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università L'Orientale di Napoli, la più antica scuola di Sinologia e Orientalistica d'Europa. La storia di questa istituzione comincia nel 1732, anno di fondazione del Collegio dei Cinesi ad opera del sacerdote e missionario Matteo Ripa. Tornato a Napoli nel 1724, dopo circa dieci anni trascorsi come artista presso la corte imperiale mancese, Ripa condusse con sé quattro giovani cinesi ed un maestro di lingua mandarinica che andarono a fon-

dare il primo nucleo del collegio. Qui, si formavano giovani sacerdoti cinesi, che avrebbero diffuso in patria la fede cristiana, ed interpreti, esperti nelle lingue dell'India e della Cina, al servizio della Compagnia di Ostenda dei Paesi Bassi, che commerciava con l'Estremo Oriente (Napoli era in quegli anni sotto il dominio asburgico). Dal 1747, frequentarono il collegio anche giovani provenienti dall'impero Ottomano (albanesi, serbi, bulgari, egiziani...) perché diffondessero la

fede cattolica nei loro paesi d'origine. Voluto da Giovanni di Sangro, il palazzo si sviluppava originariamente su due livelli. In seguito al terremoto del 1688 subì una serie di rifacimenti e l'aggiunta del terzo piano. Ospita, a partire dal 1927, prima l'Istituto e poi l'Università L'Orientale. Belli sono gli ambienti decorati con affreschi e stucchi dorati, attuale sala di lettura del dipartimento di Studi Asiatici, ed il piccolo Cabinet del duca decorato con specchi di elegante gusto rococò. Nelle aule del seminterrato, troverete alcune sorprese... antiche scuderie e mura greche!

[RDG]

IL GESÙ NUOVO: MOLTE LINGUE, UNA SOLA PREGHIERA

La particolarissima facciata, con le bugne piramidali, è quella di uno dei palazzi rinascimentali più belli di Napoli, fatto erigere dalla famiglia Sanseverino. Acquistato nel 1584 dai Gesuiti, fu trasformato, dall'architetto Giuseppe Valeriano, nel tempio napoletano più importante dell'ordine. Ci hanno lavorato alcuni tra i più grandi maestri attivi a Napoli tra la fine del Cinquecento e il Settecento, tra questi Corenzio, Giordano, Fanzago, Ribera e



Solimena. Arrivati a Napoli all'indomani del Concilio di Trento, i Gesuiti furono qui chiamati a contrastare il substrato pagano ancora fortemente radicato in città, educando la popolazione ad una maniera "corretta" di professare la fede cattolica. I bracci del transetto sono dedicati ai due santi più rappresentativi dell'Ordine Gesuita: Sant'Ignazio a destra, San Francesco Saverio a sinistra. Il primo fondatore dell'ordine, l'altro pioniere della diffusione del cristianesimo in Asia e patrono delle missioni.

Simbolo della fede cattolica diffusa dai missionari in tutto il mondo, la Chiesa del Gesù è oggi un importante punto di riferimento per la comunità singalese, che qui si da appuntamento tutte le domeniche per seguire la messa.

[RDG]



Porta Nolana



Stazione
Porta Nolana

Corso Giuseppe Garibaldi

Via Sopramuro

Via Lavinale

Via del Carmine

Piazza
Mercato

Basilica di Santa
Maria del Carmine

Torri del Castello
del Carmine

Via Nuova Marina

Chiesa di
San Giovanni
a Mare

Via Duca di S. Donato

Via San Giovanni a Mare

Via Duomo

Via Ludovico Bianchini

Piazza
Nicola Amore

Corso Umberto I



TERZO ITINERARIO
PIAZZA MERCATO





“NOI” E GLI “ALTRI”: UNA PIAZZA PER TUTTI

In questi percorsi abbiamo voluto raccontarvi quanto c'è di culture lontane tutto intorno a noi, una ricchezza che spesso sfugge ad un occhio distratto, che nel volto dell'altro vede solo "altro". Quando si parla di stranieri, le parole più ricorrenti sono spesso "immigrato", "clandestino", "terrorista" e tanto ancora, ma l'accento è solo su ciò che ci divide, che più ci spaventa. Nessuna parola su ciò che ci accomuna. Così, l'altro resta sempre qualcosa di "altro", di lontano, da evitare, di incompatibile con noi e troppo spesso si dimentica quanto c'è dell'altro racchiuso in noi, tutto intorno a noi: nella nostra lingua, nei nostri tratti somatici, nella nostra storia. Eppure, proprio tanti "altri" hanno contribuito a regalarci la Napoli che ammiriamo oggi, passeggiando tra i vicoli, in un museo o in una piazza. Di nuovo faremo un viaggio indietro nei secoli, quando lo "straniero" aveva il volto del mercante, dell'artista, del conqui-

statore, del liberatore... Ed ecco che monumenti, piazze, chiese e moschee, ancora una volta ci parleranno di incontri e scontri lontani, invitandoci a (ri)scoprire la nostra identità. Il terzo e ultimo itinerario (per ora!) che vi proponiamo ruota attorno a Piazza Mercato, una zona parzialmente esclusa dai grandi flussi turistici e che appare un po' dimessa e trascurata ma che, a ben guardare, custodisce alcuni dei più bei gioielli della storia partenopea e del suo patrimonio interculturale.

Giulia Cimini
Dottoranda in Studi Internazionali

PIAZZA MERCATO: TRA COMMERCII E RIVOLTE

Piazza Mercato, anche detta in passato “Campo del Moricino” per la presenza di mercanti orientali nella zona (i Mori, appunto), è uno dei luoghi più significativi della città di Napoli. È stata teatro, infatti, di alcuni degli episodi più rappresentativi della sua storia, tra cui ricordiamo l'esecuzione di Corradino, nipote di Federico II ed ultimo erede della casata Sveva, voluta da Carlo d'Angiò (1268), la rivolta di Masaniello contro i viceré spagnoli (1647) e le esecuzioni di molti martiri della Repubblica Partenopea (1799) come Eleonora Pimentel Fonseca e Luisa Sanfelice. Ma procediamo con ordine. La piazza iniziò a diventare sempre più importante quando il primo re angioino Carlo I fece trasferire in quest'area, fuori dalla cinta muraria allora esistente, il principale mercato pubblico, che fino a quel momento si era tenuto nel cuore della città greco-romana (agorà-forum, vedi Itinerario Centro Antico). In realtà, la decisione di Carlo I di destinare quest'area a luogo di mercato ratifica un uso già consolidatosi, ma è comunque molto particolare perché si tratta di un atto ufficiale, frutto non della volontà di cittadini, mercanti o autorità locali – come accade invece in molte altre città medievali – ma di quella del sovrano in persona. Così, questo spazio pubblico e libero da costruzioni rimarrà tale nel corso

dei secoli, nonostante la selvaggia crescita urbanistica che si verificò in altre zone della città, soprattutto nel Cinque-Seicento. In un primo momento questa grande e bella piazza che guardava al mare e sembrava dare il benvenuto a chiunque arrivasse (gli alti palazzi che vediamo oggi risalgono alla selvaggia attività edilizia degli anni Cinquanta del Novecento) era delimitata solo dai complessi della Chiesa del Carmine ad est e da quello di Sant'Eligio ad ovest. In gran parte la sistemazione urbanistica che potete vedere (edifici bassi posti a semicerchio intorno alla chiesa di Santa Croce) è legata ad un progetto di rinnovamento voluto dai Borbone dopo il grande incendio del 1781. Oggi, in uno dei vicoli che riconducono alla piazza, si trovano anche i locali di uno dei centri culturali islamici più importanti della città, molto attivo in progetti di accoglienza e scambio con scuole e visitatori.

[GC]

“MAMMA D’O CARMENE!”: TRA GRAZIE E LEGGENDE

Santa Maria del Carmine è oggi un magnifico esempio di Barocco partenopeo ed una delle chiese più amate dai napoletani per la devozione alla Madonna Bruna (famosa è l’esclamazione “mamma d’o Carmene!”). La tradizione vuole che l’icona sia stata portata qui dai monaci carmelitani che nel XIII secolo, dall’Oriente, si stabilirono là dove c’era già una chiesetta dedicata a San Nicola, vescovo di Mira (attuale Turchia meridionale) o più noto come San Nicola di Bari. La chiesa fu riedificata a partire dal 1301 con gli Angioini, ma grazie anche ad ingenti donazioni di Elisabetta di Baviera, madre di Corradino di Svevia, che volle fare della chiesa una degna sepoltura per il figlio, decapitato anni prima a Piazza Mercato. Si accede alla chiesa attraverso un ampio vestibolo, tipico delle chiese bizantine, sotto il cui pavimento furono sepolti i martiri della Repubblica Napoletana del 1799. Una volta entrati, alzate lo sguardo al meraviglioso soffitto a cassettoni azzurro e oro, per poi sbirciare al centro della navata il palco pensile che cela il miracoloso crocifisso ligneo (seconda metà XIV sec.): la leggenda racconta che, durante l’assedio Aragonese contro gli Angioini, il crocifisso abbassò la testa per schivare una grossa palla di cannone! Dentro la chiesa, un po’ nascoste, troverete anche due lapidi commemorative di Ma-

saniello, l’eroe della Rivolta del 1647, che fu ucciso a tradimento nel chiostro del convento annesso. All’esterno, fermatevi ancora un attimo ad ammirare il campanile seicentesco con la cuspide maiolicata di Fra’ Nuvolo, in stile arabeggiante, come quello della Chiesa di Santa Maria alla Sanità: con i suoi 75 metri è il più alto della città ed è protagonista del famoso spettacolo di fuochi pirotecnici tra la notte del 15 e il 16 luglio, “incendio” che la prodigiosa Madonna del Carmine provvederà a spegnere.

[GC]



LA MADONNA BRUNA: IL VOLTO DELLA TENEREZZA

In alto, dietro l'altare maggiore, un piccolo deambulatorio vi permetterà di avvicinarvi all'icona della Madonna Bruna, così chiamata per il colore scuro della pelle. La tavola, secondo un modello bizantino detto "della tenerezza", ritrae la Vergine con in braccio il Bambino in un'immagine dalla dolcezza unica: i volti intimamente accostati, l'abbraccio della Madre, il piccolo che con una manina le accarezza il mento e con l'altra si tiene stretto stretto al lembo del suo mantello. Come in ogni icona, ogni colore ha il suo significato: l'oro dello sfondo indica la santità, l'azzurro/verde del mantello la maternità divina, il rosso l'amore e anche l'umanità; la stella sul mantello come simbolo di verginità, la pelle di pecora della tunica del Bambino perché lui è l'Agnello di Dio.

Si racconta che, in occasione del giubileo per l'anno santo 1500, la Madonna Bruna, portata in pellegrinaggio a Roma, fu protagonista di così tanti miracoli di guarigione durante il tragitto che il papa, temendo potesse offuscare i simboli della città santa, ne ordinò l'immediato rientro a Napoli. Qui, fu accolta con grandi festeggiamenti e il re Federico d'Aragona stabilì che ogni mercoledì, ancora oggi il giorno dedicato

alla Vergine, tutti i malati del regno fossero portati al cospetto dell'icona per chiedere una grazia.

[GC]

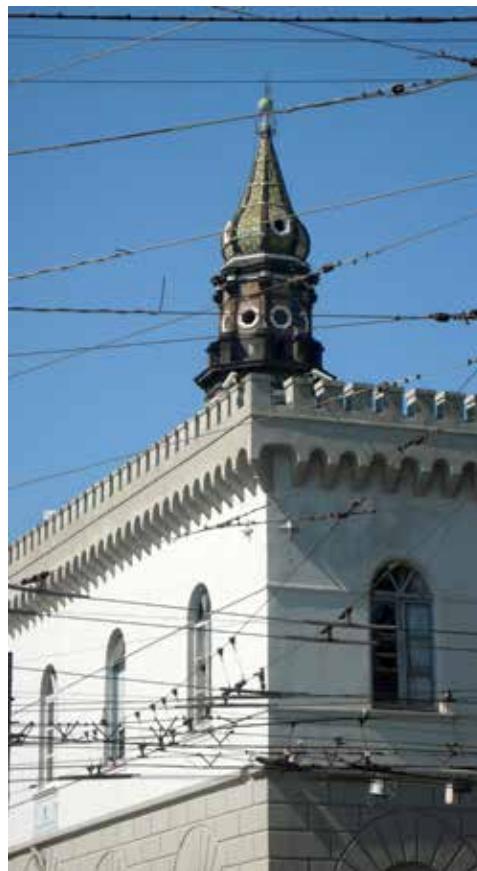


CASTELLO DEL CARMINE: IL CASTELLO CHE NON C'È

Sicuramente il Castello del Carmine è il meno noto tra i castelli di Napoli e forse anche quello più sfortunato. Dopo l'allargamento delle mura della città che inclusero Campo del Moricino all'interno del circuito urbano (metà XIV secolo), nel 1382 fu costruito un piccolo castello in prossimità del convento carmelitano (Chiesa del Carmine) a protezione della zona meridionale di Napoli. Il Castello del Carmine è stato teatro di alcuni dei più significativi episodi della vita rivoluzionaria della città, come la proclamazione della *Serenissima Real Repubblica Napoletana* (1647) o la "congiura di Macchia", ad opera dei nobili napoletani, che anticipò il vice-reame austriaco (1707). A questo dobbiamo aggiungere la significativa occupazione delle truppe francesi del generale Championnet (1799) e l'ultima resistenza borbonica contro Garibaldi. Quanto sappiamo del castello, è legato alle fonti del convento con cui divenne quasi un tutt'uno, una documentazione che è andata, tuttavia, in gran parte distrutta. Ad oggi, ciò che resta del castello sono solo due delle sue torri e una parte di cinta muraria, mentre all'inizio del '900 era ancora esistente il bastione meridionale, poi distrutto per i lavori di creazione di Corso Garibaldi e Via Marina che hanno letteralmente tagliato

ciò che rimaneva del presidio militare e del chiostro del convento annesso. Se osservate bene, in prossimità della mensa dei poveri del Carmine vedrete alcuni archi "mozzati", sospesi in aria e protesi verso la strada!

[GC]

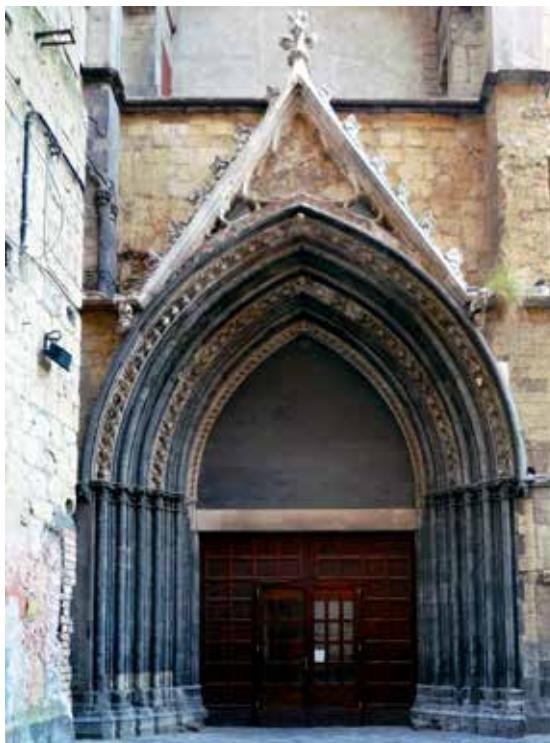


CHIESA DI SAN GIOVANNI A MARE: IL GOTICO FRANCESE A NAPOLI

Si tratta di una delle prime fabbriche angioine realizzate a Napoli e rappresenta uno dei più significativi modelli di gotico francese dell'Italia meridionale. Secondo una tradizione, la scelta del santo titolare fu effettuata a sorte fra la terna (tipicamente transalpina) di Sant'Eligio, San Dionigi e San Martino. La facciata principale, probabilmente mai conclusa, è scomparsa inglobata da successive costruzioni civili. Si accede ora da un ingresso laterale, attraverso un meraviglioso portale strombato duecentesco, certamente opera di maestranze francesi, con decorazioni floreali e zoomorfe. Accanto, la torre e l'arco del famoso orologio, su cui è ritratto, in uno dei medaglioni marmorei il volto di Irene, giovane fanciulla popolana oltraggiata da un nobile e vendicata dalla regina spagnola Isabella d'Aragona. L'interno, che accosta tufo giallo e piperno grigio, conserva frammenti di affreschi e tracce di rimaneggiamenti avvenuti in corso d'opera nel cantiere: infatti, in una zona da sempre caratterizzata da terreni paludosi, per impedimenti di ordine statico, si dovette alleggerire il progetto iniziale di archi molto più alti con arcate più basse e larghe. Più tardi, il viceré don Pedro di Toledo (siamo nel 1546, vicereame spagnolo) aggiunse al complesso un conservatorio di giovinette, succes-

sivamente vi fu aperto un Banco, confluito poi nel Banco delle Due Sicilie e dall'Ottocento in poi, il grande edificio attiguo alla chiesa è stato adibito a diverse funzioni: caserma, istituto scolastico, ufficio comunali.

[GC]



CHIESA DI SAN GIOVANNI A MARE: SULLA SCIA DEI TEMPLARI



La piccola chiesa di San Giovanni, nascosta tra gli edifici circostanti e un po' al di sotto del livello stradale, è una delle poche chiese che ancora presenta tracce di architettura romanica a Napoli. All'epoca della sua realizzazione (XII secolo, dinastia normanna), il mare arrivava a lambire le sue porte ed, annesso alla chiesetta, vi era un ospedale per l'accoglienza dei cavalieri di Gerusalemme di ritorno dalle crociate (Gerosolimitani). Dedicata a San Giovanni il Battezzatore, questa chiesa è stata associata, in passato, ad alcune celebrazioni cristiane (ma sicuramente di origini pagane, ben più antiche e legate alla fertilità

e al solstizio d'estate) che degeneravano spesso in rituali promiscui e scaramantici, al punto da essere soppressi durante il periodo borbonico. Dopo una processione con la statua del santo ricoperta di gioielli (lì vicino c'è il Borgo Orefici), le celebrazioni si concludevano infatti con un bagno collettivo in mare, inteso a ricordare il battesimo di Gesù nel fiume Giordano e celebrare il Santo nella notte del 24 giugno. All'ingresso, troverete una copia del busto

di "Donna Marianna 'a cap 'e Napule", sfortunata protagonista di alterne vicende storiche ma anche simbolo di resistenza e libertà (tra le ipotesi sull'origine del suo nome, il legame con la "Marianne" della rivoluzione francese). Entrando, sarete avvolti da un'atmosfera intima e quasi mistica: camminate adagio tra le piccole navate scandite da colonne di spoglio, soffermatevi a guardare l'arco che inquadra l'altare maggiore, di tipo durazzesco-catalano e l'antico e prezioso complesso di epigrafi qua e là sulle mura.

[GC]

E INOLTRE...

...altri luoghi ed oggetti significativi di altre culture che hanno profondamente marcato Napoli o in ogni caso lasciato un segno sono:

- il mausoleo Schilizzi a via Posillipo, ideato come sinagoga ed oggi monumento ai caduti per la Patria, realizzato in stile neo-egizio;
- le tombe orientali delle necropoli romane di Pompei e Pozzuoli;
- la cappella di Santa Restituta, la prima basilica cristiana costruita a Napoli, oggi inglobata nel Duomo, dedicata alla patrona di origine nord africana;
- le due catacombe di Napoli dedicate a Santi Gaudioso e Severo, provenienti dall'Africa, decorate con pitture, mosaici ed oggetti inerenti culti orientali; quelle di San Gennaro dove fu sepolto Quodvultdeus, santo vescovo di Cartagine morto a Napoli intorno al 453;
- il Complesso dei Cinesi nel rione della Sanità, dove si stabilirono i primi cinesi giunti a Napoli il 20 novembre 1724, a seguito del missionario padre Matteo Ripa che qui istituì il Collegio dei Cinesi, nucleo storico dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" (scheda itinerario 2);
- nel Presepe napoletano ricorrono numerosissimi elementi delle culture orientali e le rappresentazioni fedeli degli oggetti, vestiti, personaggi ed animali in particolare nel corteo dei Magi
- le zone gravitanti attorno alle attuali Rua Catalana (quartiere Porto) e Rua Francesca (quartiere Pendino) furono assegnate da Giovanna I d'Angiò nel XIII secolo rispettivamente ai calzolari e ai cappellai catalani, e ai commercianti francesi;
- memorie e immagini dalle Collezioni del Museo di Palazzo Reale, tracce e testimonianze delle relazioni che si diramavano dal Palazzo Reale di Napoli verso Africa, Turchia, Russia e Cina fra Seicento e Ottocento;
- tempio Buddhista di Napoli, situato vicino alla fermata 'Frullone' della metro linea 1;
- centro Culturale Islamico Zayd Ibn Thabit di Piazza Mercato;
- Sinagoga di Napoli, istituita nel 1864 nel Palazzo Sessa nel quartiere Chiaia costruita tre secoli dopo la distruzione della prima fondata nel 1154 nel quartiere ebraico della Giudecca di San Marcellino nel Centro Antico.
- Museo "Duca di Martina" nella Villa Floridiana, collezione di porcellane ed oggettistica cinese, giapponese ed indiana

LA CITTÀ INTERCULTURALE: L'ANGOLO DELLA RICETTA

Questa guida conclude il progetto educativo
“La città interculturale: Percorsi condivisi di storia dell’arte per italiani e immigrati”

Ingredienti:

- 25 secoli di storia
- 101 manufatti fra cui scegliere
- 39 studenti volontari/meritevoli delle Scuole Superiori di Napoli e provincia con 5 docenti e relativi amici e parenti
- 11 immigrati della Scuola d’Italiano
- una storica dell’arte, un’archeologa, una dottoranda di Studi Internazionali
- diverse docenti di Italiano L2 (seconda lingua)

Preparazione e cottura:

300 ore di docenza fra lezioni e visite guidate

Risultato:

oltre 20 appuntamenti di visita aperti al pubblico, offerti da 40 guide/accompagnatori formati nel percorso dei tre itinerari, oltre 1000 visitatori fra i fruitori occasionali delle Giornate del Patrimonio e dei tour cittadini pubblicizzati sulla stampa locale e sui social network, offerti ad amici e parenti degli studenti delle scuole coinvolte e degli oltre 400 iscritti alla Scuola d’italiano, provenienti da 50 paesi di tutti i continenti della Terra.

[FM]



L'ASSOCIAZIONE SCUOLA DI PACE E LA SCUOLA D'ITALIANO

L'Associazione Scuola di Pace, laica e apartitica, dedica da 25 anni il suo impegno volontario alla sensibilizzazione sui grandi temi della pace e della nonviolenza con particolare attenzione al mondo della scuola. Da sette anni ha dato vita alla Scuola di italiano per immigrati che nell'a.s. 2014/15 ha visto iscritti ben 431 allievi. L'insegnamento della lingua è affiancato da visite guidate sulla storia e la cultura di Napoli, da un cineforum, da incontri culinari e dalla possibilità di seguire un percorso musicale multietnico o la nostra scuola teatrale. Ogni anno sociale si conclude con la rassegna musicale "Una canzone di pace" e con la pubblicazione di un "quaderno" che riassume tutta l'attività svolta.

Corrado Maffia
Presidente della Associazione
Scuola di Pace

"La città interculturale" nasce con l'obiettivo di creare una preziosa occasione di incontro tra giovani delle scuole superiori di Napoli e provincia e alcuni degli studenti e delle studentesse della nostra scuola di italiano per immigrati. È stata proposta un'esperienza interculturale su due dimensioni: presente e passato. Non solo i due gruppi di partecipanti hanno lavorato insieme, ma l'hanno fatto condividendo percorsi di storia dell'arte in

centrati sulla città di Napoli, della quale sono state esplorate le radici multietniche e le testimonianze di antichi contatti con culture lontane. La realizzazione del progetto è stata resa possibile grazie al sostegno dell'Otto per Mille della Chiesa Valdese.

Marta Maffia
Responsabile della Scuola di italiano



LA CITTÀ INTERCULTURALE: CHI HA PARTECIPATO...

Associazione Scuola di Pace - Napoli

Scuola di italiano per migranti

Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Servizio educativo

Liceo Statale “P. Villari”- Napoli

Liceo Scientifico “F. Brunelleschi”- Afragola

Liceo Classico “A. Genovesi”- Napoli

Istituto Tecnico Industriale “L. da Vinci”- Napoli

Ideazione e Progettazione

Marta Maffia

Docente di progetto per la Storia dell’Arte

Roberta C. M. De Gregorio

Tutor di progetto di Storia dell’Arte

Lavinia Caruso

Giulia Cimini

Docente di Italiano L2

Marta Amodio

Coordinamento scientifico

Fulvio Mesoletta

Responsabile del progetto

Corrado Maffia

GUIDE INTERCULTURALI

“Scuola di Pace” - Scuola di italiano - Napoli

Munara Arzybekova

Oleg Bulat

Viktoria Chigrineva

Nina Hadzhieva Bulciara

Tatiana Gafina

Doicin Milev

Daniel Patiño

Tsetska Tsoneva

Ekaterina Volkova

Liceo Scientifico “F. Brunelleschi” - Afragola

docente: Nunzia Russo

Desy Caldieri

Maria Castaldo

Maria De Martino

Concetta Del Gaudioso

Angela Esca

Deborah Funaro

Alessandra Fuscone

Aisha Giglio

Vincenza Iorio

Cinzia Lanzano

Palma Liardo

Anna Ranieri

Sara Russo

Giovanna Sibilio

Liceo Statale “P. Villari” - Napoli

docenti: Adriana Scotti e Filippo Severino

Alessandra Carizzi

Francesco Colurcio

Alessia Contiello

Francesca Damiano

Chiara Finizio

Chiara Iannelli

Vincenzo Lipardi

Carolina Mariani

Eliana Romano

Francesca Salza

Alessia Spartera

Miriana Taiani

Marco Tramontano

**Istituto Tecnico Industriale “L. da Vinci”
- Napoli**

docente: Rossella Matrone

Salvatore Calabrese

Domenico Caramiello

Alessia D’Agostino

Alessia Granatello

Anna Francesca Lombardi

Martina Montella

Roberta Nappino

Immacolata Schember

Liceo Classico “A. Genovesi” - Napoli

docente: Carmela Maffia

Simona Di Mauro

Valeria Iacovelli

Alessandra Silippo

Caterina Tremante



questo progetto è stato possibile grazie a...

-il finanziamento Otto per Mille della Chiesa Valdese,
-la collaborazione fra il Servizio Educativo del Museo Archeologico Nazionale di Napoli e l'Associazione Scuola di Pace, con gli allievi immigrati della sua Scuola d'Italiano,
- i dirigenti, i docenti e gli studenti del Liceo Filippo Brunelleschi di Afragola, dell'Istituto Tecnico Industriale Leonardo da Vinci, e dei Licei Antonio Genovesi e Pasquale Villari di Napoli.

Un ringraziamento particolare va alla disponibilità e competenza del personale del Museo Archeologico: il direttore Paolo Giulierini, Michele Iacobellis, Marco De Gemmis responsabile del Servizio educativo del MANN; alla Soprintendente Adele Campanelli e ad Alessandra Villone responsabile dell'Archivio fotografico della Soprintendenza Archeologia della Campania.

Ringraziamo ancora per la particolare gentilezza la Madre Superiora del convento di San Gregorio Armeno, don Paolo Bellobuono della parrocchia di San Eligio e S.Giovanni a Mare, padre Luciano M. Di Cerbo del Carmine Maggiore e a Massimo Abdallah Cozzolino del Centro Culturale Islamico Zayd Ibn Thabit di Piazza Mercato.

Oltre questa guida, il progetto ha realizzato una documentazione fotografica e video disponibile sul sito www.scuoladipacenapoli.it
Fotografie: Luigi Citarelli e Daniel Patiño
Videomaker ed Editing: Dario Di Martino



Puedes encontrar la versión en español de este folleto en:



The English version of this brochure is available at:

www.scuoladipacenapoli.it

www.scarpediem.org/articoli-saggi_10.html

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE



Soprintendenza
Archeologia
della Campania



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo

